

Il 25° rapporto sulla condizione sociale dell'Italia del 2016

# L'Istat ci racconta il Paese reale

Tra poveri e giovani difficilmente collocabili siamo in coda all'Europa. Classi sempre più distanti

Il 17 maggio scorso l'Istat (Istituto nazionale di statistiche) ha reso noto il suo rapporto annuale che fotografa la situazione sociale del Paese e ci consente, al di là di numeri e analisi di comodo, di capire i mutamenti in atto nelle condizioni di lavoro, di vita e di reddito degli italiani.

Rispetto alle 24 precedenti relazioni, questa del 2017 cambia il metodo di classificazione, introducendo 9 tipologie di soggetti sociali che corrispondono ad aggregati di gruppi familiari con redditi più o meno simili.

Sicuramente questa scelta di ridefinire i gruppi sociali identificandoli nei redditi più che nelle tradizionali classi, prende atto di una condizione di disgregazione e frammentazione sociale che si è accentuata con la crisi di questi anni; per cui dentro le classi di appartenenza, o addirittura all'interno delle stesse professioni esistono sperequazioni di reddito molto forti.

E' una scelta dettata dai mutamenti sociali che non trova però una sistemazione adeguata in quanto le 9 classificazioni si rivelano insufficienti a rappresentare una realtà molto più articolata.

Tuttavia si dà il quadro di una parcellizzazione diffusa, per cui una famiglia operaia presenta redditi assai diversificati rispetto a un quadro in cui prevale un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, oppure l'attività è la stessa ma si presenta precaria. Da qui un primo dato diffuso in cui si confonde lavoro autonomo e lavoro dipendente, lavoro contrattualizzato e non, stabilizzato o precario. Un

contesto in cui le sottoclassi perdono identità sociale e rappresentanza e appaiono più esposte e ricattabili dai poteri economici.

Vediamo il quadro più in dettaglio.

## Lavoro e studio mai così separati

I gruppi familiari relativamente giovani, fino ai 40/45 anni, dove è presente lavoro precario e a debole potere contrattuale, risultano più poveri e collocati nelle posizioni professionali meno qualificate.

Paradossalmente in questa area di attività a basso reddito si impiega un cinquanta per cento di persone in possesso di licenza media superiore e, addirittura, si vede la presenza di un titolare di licenza universitaria per ogni 10 soggetti. Se si tratta di cittadini stranieri questa disparità tra lavoro e livello di istruzione è ancora più alta.

Questa condizione, che di certo non incentiva la valorizzazione professionale e la qualità del lavoro, è resa ancora più evidente se si guardano i redditi mediamente più alti del gruppo classificato come impiegatizio che non presenta, dal punto di vista della formazione scolastica, elementi rilevanti di superiorità.

Così come si presenta più solida la condizione reddituale e sociale delle famiglie in cui il reddito è determinato da una pensione media e che spesso si fanno carico dei disoccupati e dei giovani in condizioni più precarie di reddito.

Nella parte più alta della



piramide sociale l'Istat colloca classe dirigente e quadri che dispongono mediamente di un reddito del 70% superiore alla media nazionale, senza correre particolari rischi di precipitare in condizioni di povertà.

Questa fascia rappresenta 1 milione e 800 mila famiglie, spende una percentuale relativamente bassa del proprio reddito in consumi alimentari che, al contrario, diventano una quota crescente della spesa mensile del nucleo familiare, mano a mano che si scende nella parte bassa della piramide sociale.

La spesa di trasporto è aumentata di pari passo alla crescente mobilità sul lavoro, fino ad incidere sul 10% della spesa media.

Nel gruppo di famiglie impiegate la spesa volontaria (attività ricreative, viaggi, ristorazione) rappresenta il 12,8%, per abbassarsi di oltre 1 punto in chi, fino ai 45 anni, dispone di un lavoro relativamente stabile pur con un reddito sensibilmente più basso.

Negativo anche il quadro demografico con il 22% di cittadini che superano i 65 anni e dove anche l'età

media degli stranieri passa da 31,1 a 34,2 anni. Rispetto al 2015 il saldo negativo tra nati e morti cresce di 134.000 unità.

## C'è anche chi rinuncia alle cure

Dal 2008 al 2015 gli italiani che rinunciano a visite specialistiche per motivi di carattere economico salgono dal 4 al 6,5% della popolazione.

Le differenze sociali si fanno sentire anche nella percezione delle proprie condizioni di salute. Le famiglie della classe dirigente che si dichiarano in buona salute sono il 75,6% e diventano il 71 tra impiegati e pensionati medi e si abbassano ulteriormente scendendo nella classificazione sociale.

Ancora più evidente questa divisione in termini geografici: al Nord sta mediamente bene il 71% della popolazione, in Centro il 68,2%, nel Mezzogiorno il 65,7%. Una chiara dimostrazione di come l'universalità del diritto alla salute, anche per effetto di anni di tagli, rappresenti più un'aspirazione

che una realtà diffusa e garantita.

L'indagine dell'Istat conferma che il tempo libero a disposizione delle donne è inferiore a quello di cui godono gli uomini, mentre le donne occupate sono il 48,1% contro il 66,5% dei maschi.

Sconfortanti i dati sulla lettura dei giovani che dedicano a questa attività il 2,4% del loro tempo libero. Al contrario i dirigenti spendono per leggere il 51,6% del loro tempo libero e i titolari di pensioni medio-alte ci dedicano il 34%. A conferma della verità accertata che "il sapere è potere".

Penosi ma del tutto attesi i dati sul rapporto tra cittadini e politica. La politica interessa l'8,1% di italiani al di sopra dei 14 anni; sale al 14,8% per la classe dirigente e all'11,6% per gli impiegati. Fra i detentori di titolo di studio più basso e le persone di età media più elevata la partecipazione alla politica scende ulteriormente al 4,9%.

## 3 milioni e mezzo di famiglie povere

Infine sono 3 milioni e 600 mila i nuclei familiari senza reddito da lavoro o pensione contributiva, con 7 giovani su 10 che restano in famiglia con i genitori fino a 30 anni. I "net" (giovani dai 15 ai 29 anni) che non lavorano e non studiano sono il 24,3% a fronte di una media europea del 14,2%.

Un insieme di dati, quelli della complessa elaborazione dell'Istat che ci racconta un Paese ben diverso da quello che ci viene rap-

presentato da una buona parte della classe politica dirigente. Anzitutto, al di là delle oscillazioni per ora impercettibili del Pil, la crisi continua a mordere ferocemente le nostre condizioni di vita, il numero dei poveri è insostenibile, la disoccupazione è oltre il livello di guardia, i giovani sono le vittime predestinate al sacrificio per le mancate politiche industriali di questo Paese.

Per altri versi, e questo è forse anche peggio, la lettura della relazione Istat non è di buon presagio per il futuro dell'Italia. I dati confermano l'inefficacia delle politiche adottate contro la crisi, l'inequità delle misure adottate sul lavoro che non hanno dato vita ad alcun miglioramento e, probabilmente, hanno finito per favorire la poca voglia di una parte dell'imprenditoria di investire.

I tagli sulla scuola, travestiti da false riforme, non servono sicuramente a costruire una generazione proiettata verso il futuro e il cambiamento. Il numero impressionante dei "net" racconta di un Paese che non crede nelle sue capacità di ripresa.

Gli unici elementi in controtendenza sono le nostre battaglie sui diritti, una certa ripresa contrattuale e i risultati della nostra iniziativa che cominciamo nuovamente a vedere. Da lì dobbiamo ripartire convincendo lavoratori e pensionati, donne e giovani che le cose possono cambiare solo ed esclusivamente nella misura in cui sappiamo riprenderle nelle nostre mani.

A cura di Brunello Livorno

## "Garanzia giovani": niente più di una sigla

Molti dei titoli che il Governo assegna alle sue misure non corrispondono ai risultati. Capita, addirittura, che la copertina annunci un proposito e il testo faccia esattamente l'opposto.

E' purtroppo una modalità della politica a cui ci stiamo abituando, dove non conta quello che si fa ma quello che appare.

E' il caso di "garanzia giovani" che dovrebbe fare miracoli in termini di occupazione giovanile e che non riesce neanche a operare distinzioni nell'ambito delle fasce diverse di giovani in cerca di

lavoro. In particolare per i giovani "neet", coloro che non studiano e hanno rinunciato a cercare un lavoro, programmi e impegni generici si rivelano del tutto inutili.

Senza fornire un orientamento al lavoro e ricostruire una formazione professionale che manca a questa fascia tanto debole quanto significativa, si lascia per strada chi ha più bisogno e dispone di meno strumenti. Non solo si ipotizza il futuro di chi ha una vita davanti ma si creano le premesse per una fascia nuova e duratura di



emarginazione sociale.

A detta della Cgil nazionale, tra le mancanze del programma di Governo vi sono "il promesso e non ancora rispettato rafforzamento dei centri per l'impiego, che pure hanno fatto miracoli

nell'accogliere e orientare i giovani che si sono iscritti al programma".

"Garanzia giovani" non è stata in grado di aiutare le nuove generazioni a implementare la loro occupabilità, poiché non ha garantito loro opportunità formative straordinarie e innovative. "Al contrario - ha denunciato la segreteria della Cgil - oltre il 60% delle offerte è costituito da tirocini fittizi privi di una reale componente formativa, che si trasformano nell'ennesima forma contrattuale al ribasso che ha contribuito ad un'ulteriore svalorizzazione del lavoro". E,

qui, appunto, i contenuti vanno nella direzione esattamente opposta al titolo, dimostrando quanto ha ragione il sindacato nel denunciare una politica che non incide sulla crisi ma si limita ad offrire all'azienda quote di mano d'opera a basso costo e basse tutele.

Se magari il Governo decide di darci ascolto - afferma la Cgil - siamo in grado di presentare proposte concrete di stimolo dell'occupazione giovanile, di investimento nell'apprendistato e nella formazione, con qualche decontribuzione in meno e qualche incentivo in più per il lavoro e la produzione di qualità.